

## **“Trasformazioni sociali e adolescenze bloccate”<sup>1</sup>**

Interrogarsi sull'*adolescenza* non è la stessa cosa che ‘parlare con gli adolescenti’. Con un ragazzo o una ragazza di quattordici o quindici anni puoi anche parlarci, scambiare delle informazioni o dei messaggi, rispondere ad una sua domanda (meno probabile il contrario!) o stare ad ascoltare i suoi discorsi: frasi brevi, smozzicate, con continui intercalare ed espressioni gergali, che ti rimandano a situazioni da pub con musica ad alto volume...

Puoi osservarne i comportamenti: come gesticola o come ride, come si veste o come si arrabbia, come afferra gli oggetti o cosa mangia... Puoi registrare la musica che ascolta (e ascoltarla anche tu!), i programmi televisivi che divora (e che distrattamente vedi anche tu!), i pochi autori che cita e le (rare) letture che fa... Con un po' di impegno reciproco forse si potrebbe anche provare ad iniziare una conversazione... Puoi stupirti della sua abilità nell'uso del telefonino o del computer o temere l'azzardo quotidiano dei suoi sorpassi col motorino... Ti verrà spesso di dire:” Ma sei un adolescente!” col tono un po' infastidito dell'adulto che d'istinto avrebbe piuttosto detto: “ sei ancora un bambino!”. Ma non puoi dirlo perché chi ti sta di fronte in genere ha già un fisico ben strutturato e curato: sia che lo esibisca con la più involontaria arte seduttiva o che lo mimetizzi dentro vestiti enormi e sformati..., ma soprattutto perché sai che quella condizione ‘intermedia’ tra l'infanzia e la giovinezza – che è l'adolescenza – sfugge a qualunque categorizzazione di comodo.

Sfugge agli adulti che mal sopportano la compresenza dissonante degli opposti; sfugge agli stessi ragazzi che in quella condizione non riescono ad avere neppure per un giorno un'immagine stabile di sé. L'adolescenza non è un semplice stadio del ciclo dell'esistenza : è una freccia scagliata verso il cielo della vita tra una dipendenza che si vorrebbe abbandonare e una libertà che si vorrebbe immediatamente possedere.

Forse per questa sua perenne oscillazione tra necessità e libertà, l'adolescente è diventato il protagonista di tanti romanzi moderni e di tanti film, alimentando una nuova mitologia, più intima e complessa di quella degli eroi classici. Lo aveva già scritto negli anni '60 uno storico, Philippe. Ariès, in quel bellissimo libro *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* (ed. Laterza, Bari 1968) nel quale ricostruiva attraverso una scrupolosa e ricca documentazione la progressiva emergenza di quel *sentimento dell'infanzia e della famiglia* sul quale si fondono le condotte genitoriali, le rappresentazioni culturali, le stesse pratiche educative moderne. Osservando i fenomeni demografici degli ultimi secoli e le trasformazioni delle società europee, Ariès ha scoperto che il ‘sentimento della famiglia’ come lo intendiamo oggi noi – non tanto la sua struttura giuridica o istituzionale - è un'acquisizione piuttosto recente (attorno al XVII- XVIII secolo), legata innegabilmente all'allungarsi della vita, ma anche ad uno sguardo nuovo rivolto prima verso la giovinezza, poi verso l'infanzia e infine verso l'adolescenza.

Il primo tipo di adolescente moderno è per Ariès il Sigfrido di Wagner, un misto di purezza, di forza fisica, di naturismo, di spontaneità, di gioia di vivere... Agli inizi del Novecento dalla Germania il tema della giovinezza passa in Francia, dove diventa sì un tema letterario ma anche uno stimolo ad avviare le prime ricerche sociali sulla condizione giovanile, per poi diventare, dopo la prima guerra mondiale, un fenomeno generale non solo europeo, ma anche americano.

*“L'adolescente – scriveva Ariès - è l'eroe del nostro XX secolo, che è il secolo dell'adolescenza... La gioventù si presenta come depositaria dei valori nuovi, capaci di vivificare una società invecchiata e fossilizzata... La coscienza della gioventù è stata, in un primo tempo, un sentimento di chi ha combattuto: un sentimento comune a tutti i paesi belligeranti, persino all'America... Partendo di qui l'adolescenza si estenderà: respingerà l'infanzia a monte, la giovinezza a*

---

<sup>1</sup> Relazione presentata al Convegno “*Adolescenza: un mondo difficile da amare*”, Ragusa 24/25 ottobre 2008

valle... *Si passa così da un'epoca senza adolescenza a un'epoca in cui l'adolescenza è l'età privilegiata. Si aspira a entrare per tempo e ad attardarcisi lungamente...*" (pp. 28-29).

Che l'adolescenza sia diventata l'età privilegiata ne sono una prova le tante 'rappresentazioni' e interpretazioni che dell'adolescenza hanno dato scrittori e studiosi del Novecento. Basterebbe citare *I turbamenti del giovane Torless* di R. Musil o *Agostino* di A. Moravia o *I ribelli* di S. Marai. In quest'ultimo romanzo, pubblicato a Budapest nel 1930, troviamo condensati i temi più ricorrenti e tipici del percorso adolescenziale: l'ostilità e la ribellione agli schemi familiari (in particolare verso le rispettive figure paterne), la scelta senza condizioni del gruppo, anzi della 'banda' (come loro stessi si definiscono), la 'tana' dove si incontrano segretamente, la scoperta della sessualità, le costruzioni illusorie e le inevitabili delusioni.

L'adolescenza, dunque, come area intermedia tra l'infanzia e la condizione adulta, che può assumere significati diversi se osservata dal punto di vista dell'infanzia (che si sta abbandonare) o dal punto di vista della maturità (che si dovrebbe raggiungere): un ponte da attraversare, un passaggio che un tempo si percorreva piuttosto rapidamente (il tempo sufficiente della maturazione sessuale e della capacità riproduttiva), uno stadio che nelle specie viventi più vicine a quella umana non esiste affatto, che nelle società moderne e postmoderne si è artificialmente così allungato, che gli stessi studiosi fanno fatica a individuarne esattamente la fine.

I biologi ci dicono che mentre ci sono ragioni sufficienti del perché l'infanzia dei cuccioli umani ha necessità di durare così a lungo (basti pensare agli anni che occorrono al cervello di un neonato per raggiungere strutturalmente e funzionalmente i requisiti minimi per l'autonomia personale e quindi per la sopravvivenza), sul piano biologico non c'è alcuna ragione perché l'adolescenza duri così tanto. Le ragioni sono tutte di natura esclusivamente culturale e sociale: e sarebbe il caso di cominciare a chiedersi se tali ragioni sono veramente sostenibili, giustificabili.

Quando sul piano biologico (e nella categoria del 'bios' rientrano anche le strutture corticali che stanno dietro ai processi di pensiero, di emozione e di azione) un organismo ha raggiunto i requisiti pieni dell'autonomia e lo si costringe a vivere per un periodo così lungo in una condizione di dipendenza, di stasi, rallentandone l'inserimento attivo nei processi produttivi, nei contesti sociali, nei ruoli veri di responsabilità... qualche disagio forse ce lo dovremmo aspettare!<sup>2</sup>

In campo strettamente psicologico possiamo citare le osservazioni di Freud o di Blos, che vedono nell'adolescenza una 'ricapitolazione' dell'infanzia, quasi una 'seconda nascita' o quelle di Erikson, per il quale l'adolescenza è caratterizzata da una tormentata e conflittuale ricerca della propria identità o quelle di Piaget e Bruner, che vedono nella fase adolescenziale una forte spinta verso l'innovazione, verso il cambiamento, attraverso la ricerca e la sperimentazione diretta...

Più che una "seconda nascita" definirei l'adolescenza una seconda "gravidanza", condotta non più all'interno di un caldo e sicuro 'utero' materno, ma dentro contesti mentali e soprattutto 'gruppi' che fanno da filtro, da incubazione, da produzione di senso e di significati per affrontare il mondo e la vita. Una 'gestazione' invisibile, più complessa e più lunga della prima, che avvolge interamente il Sé adolescente, un Sé molto 'speciale', forte e fragile allo stesso tempo, costretto a rispecchiarsi in un corpo, che si va trasformando continuamente sotto il suo sguardo, assumendo 'forme' considerate da lui sempre imperfette o a pensare con una mente, che è capace di produrre fantasie e ma anche pensieri estremi, senza cauzione di 'realtà', o in grado di provare emozioni 'intense' anche di fronte a

---

<sup>2</sup> Da qui partono i messaggi ambivalenti che il mondo degli adulti invia agli adolescenti e ai giovani: per certe cose si riconosce loro una piena autonomia: a 14 anni si può girare con lo scooter, acquistare quasi tutto (alcolici compresi), negoziare con i genitori tempi e orari per le uscite, andare tranquillamente in viaggio anche da soli; a 18 anni si diventa maggiorenni: si può votare, sottoscrivere contratti, aprire un conto corrente, comprare armi... in realtà (se non si ha un reddito proprio) tutto ciò avviene "in perenne assunto di dipendenza" (direbbe Bion).

sollecitazioni apparentemente banali o a doversi misurare con una realtà esterna che ora appare seducente ora estranea e ostile.

Come tutte le ‘gravidezze’, anche l’adolescenza dovrebbe concludersi con un parto: dal Sé adolescenziale dovrebbe venir fuori progressivamente un Sé adulto, come ci ricorda l’etimo latino (*adolesco.. adolescens..., adultum*). E invece la condizione di adolescenti (come aveva previsto Ariès) si va sempre più dilatando e protraendosi nel tempo: atteggiamenti, comportamenti, stili di vita tendono a sovrapporsi, a intrecciarsi e infine a confondersi. I confini fra i vari stadi del processo evolutivo si fanno più labili e mancando esperienze precise di separazione, di cambiamento, di trasformazione anche le identità personali rischiano di rimanere invischiate in una condizione di indefinitezza.

Non è un caso che negli ultimi decenni siano aumentate enormemente forme più o meno gravi di disagio psichico – quali i disturbi narcisistici di personalità o le personalità borderline – con tutta una serie correlata di manifestazioni sintomatiche più facilmente osservabili quali i disturbi alimentari, i disturbi dell’immagine corporea, le varie forme di dipendenze patologiche (dalle droghe a internet ...), nei casi estremi accompagnati anche manifestazioni dichiaratamente psicotiche, dove il fallimento del processo di separazione e di individuazione può innescare regressioni fortissime a stadi arcaici nei quali (per dirla con Kohut) il Sé corporeo coesivo viene sostituito da un Sé corporeo frammentato.

Pratiche estreme vissute sulla corporeità - come quelle delle automutilazioni, dei tagli sulla pelle, del dimagrimento anoressico... - non rimandano solo ad una restrizione dello spazio mentale e alla riattivazione di investimenti libidici su oggetti parziali. Negli adolescenti, in particolare, segnalano il rischio di un blocco evolutivo, di una stasi che rallenta e impedisce la costruzione realistica del Sé, mantenendolo nell’illusione fusionale con rappresentazioni idealizzate che prima o dopo sono destinate a cadere.

Sul disturbo borderline trovo interessante una notazione di Antonello Correale quando dice che oltre ad essere uno specifico disturbo della personalità, esso è diventato “*il prototipo di un tipo di giovane, uomo o donna, perseguitato, al suo interno, da un senso profondo di inquietudine, precarietà e insoddisfazione e che cerca nell’azione impulsiva e incontrollata un tentativo di alleggerire questo senso interiore di vuoto, assenza di finalità, mancanza di senso, ricorrendo a comportamenti eccitanti, a rituali o schemi sociali stereotipati – il maschilismo, la concorrenzialità sfrenata, l’adesione fideistica a bande, spesso a contenuto quasi antisociale e infine all’abuso di sostanze. Il borderline, insomma, come spia di un disagio giovanile diffuso, tipico del nostro tempo, che punta tutto sulla soddisfazione immediata, sull’abolizione e negazione della funzione costruttiva del tempo, intesa sia come memoria che come progettualità verso il futuro, sullo svincolamento da un’autorità generazionale, che non riconosce più, ma di cui sente nel fondo una profonda nostalgia*” (Lettera aperta ai lettori di pol.it).

Attenzione tuttavia a non scambiare semplicemente come “psicologico” un disagio, che pur esprimendosi sul piano dei vissuti e delle rappresentazioni soggettive, ha tuttavia alcune sue precise origini nella crisi radicale di senso che la cultura moderna sostanzialmente ha prodotto. Non possiamo addossare interamente agli adolescenti, ai giovani oltre alla ‘fatica di crescere’ anche l’intera responsabilità degli esiti.

La società degli adulti, dei padri e delle madri, dei politici e degli insegnanti, dei professionisti e degli operai, dei giornalisti e dei cantanti... è l’artefice principale del contesto sociale, culturale e relazionale nel quale le nuove generazioni nascono e crescono. E il risultato di questa azione collettiva, onestamente, non mi sembra ben riuscita.

Si può non condividere l’analisi radicale che Galimberti propone nel libro “L’ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani”, specie quando critica frontalmente insegnanti e scuola, incapaci di istruire ed educare perché “*livella, quando non mortifica, soggettività nascenti in nome di un presunto sapere oggettivo che serve a dare identità più ai professori che agli studenti*” (p. 39). Ma non si può dissentire da lui quando afferma che se i ragazzi di oggi sembrano possedere, rispetto ai loro genitori, una

emotività molto più incontrollata e uno spazio di riflessione molto più modesto, la cosa peggiore che possiamo fare è di parcheggiarli *“in quella terra di nessuno dove la famiglia non svolge più alcuna funzione, la scuola non desta alcun interesse, la società alcun richiamo, dove il tempo è vuoto, l'identità non trova alcun riscontro, il senso di sé si smarrisce, l'autostima deperisce”* (p. 40).

In questo spazio fittizio e in questo tempo ‘sospeso – tale può apparire l’adolescenza quando tutti i “riti di passaggio” che ne scandivano il procedere e il termine sono stati semplicemente aboliti – la tensione di un progetto e la proiezione verso il futuro vengono eliminate. *“La mancanza di un futuro come promessa – dice Galimberti – arresta il desiderio nell’assoluto presente. Meglio star bene e gratificarsi oggi se il domani è senza prospettiva.”* (p. 28).

E’ proprio quello che sta succedendo nelle nostre società ‘avanzate’. I giovani rimangono sempre più spesso ‘sospesi’ per anni in una condizione di ‘dipendenza’ logistica ed economica dalla famiglia e ciò a scapito di esperienze autentiche di emancipazione e di svincolo, anche se di questo ‘limbo’ evolutivo non sembrano eccessivamente preoccuparsi né i ragazzi né i loro genitori.

E’ ciò che emerge da una recentissima ricerca, promossa da MTV e Baba Trend, su un campione rappresentativo di 1000 ragazzi italiani dai 14 ai 24 anni, intervistati, ma anche ‘osservati’ direttamente (con una metodologia ‘etnografica’) e che ci restituisce un ‘identikit’ generazionale che stride con certi luoghi comuni ai quali una certa pubblicistica ci aveva abituato.

Alla domanda: “Quanto ti fidi dei tuoi genitori?” Il 77% risponde ‘ciacamente’; ‘abbastanza’ il 20 %. Solo un 2% risponde ‘per niente’ e 1 % “non molto”. Ma dov’è finito il conflitto con i genitori, che sembrava essere la caratteristica ricorrente della generazione dei “ribelli”? Sembra non esistere più. Nessuna traccia di contestazione: la famiglia è un luogo sicuro, dove si riceve sostegno, protezione, aiuto... in attesa di poter trovare un giorno un lavoro. Sì! Un lavoro. Non mostrano grandi ambizioni né grandi aspettative, questi ragazzi, anche se danno molta importanza ai soldi. Il 35 % dichiara che probabilmente farà una serie di lavori diversi e poi ne sceglierà uno. Un buon 52 % dice di avere le idee chiare sul lavoro che farà. Ma, senza fretta... A un buon 39% piacerebbe lavorare in un altro paese europeo, ma circa il 66 % non è affatto disposto a trascorrere ‘ora’ un anno di studio all’estero! Una caratteristica invariante è invece la presenza costante del ‘gruppo’ di riferimento, del ‘branco’, del gruppetto di amici con i quali tendono a condividere tutto, soprattutto le ‘uscite’ (sport, cinema, divertimenti...) e qualche ‘trasgressione’ (lo ‘sballo’ del sabato sera). Anche le amicizie e gli amori nascono dentro il ‘recinto’ del gruppo, in contesti sufficientemente esplorati e protetti. Ammettono tranquillamente di avere rapporti sessuali (in molte situazioni anche ‘non protetti’), ma c’è anche un buon 36 % che dichiara di essere ancora vergine.

Se lo scenario dei nuovi adolescenti è questo, di una generazione di ‘*giovani, giovanissimi, quasi vecchi*’ (come L’Espresso ha intitolato il pezzo in cui riporta i dati della ricerca) siamo forse noi adulti che dobbiamo rettificare la nostra rappresentazione dell’adolescenza o dobbiamo soltanto chiederci che immagine abbiamo dato loro della nostra condizione adulta?